DA NOÈ AD ABRAM - (GENESI 10,1-12,4)

LA CITTÀ E LA TORRE DI BABILONIA
(11,1-9)

La lettura tradizionale

- Dai tre figli di Noè e dai loro discendenti, *«si separano le nazioni nella terra dopo il diluvio»* (10,32b); ci si sorprende ora nel leggere il racconto della "torre di Babele", un racconto isolato dal resto. Si tratta della messa in scena della distruzione da parte di Dio dell'armonia tra gli umani, raffigurata dalla lingua unica che permette loro di capirsi e di lanciarsi in progetti comuni. Così unita, **«tutta la terra», cioè l'umanità intera, si sposta in cerca di un luogo propizio per stabilirsi**. Trovato il luogo, **progettano di costruire** una città della quale parlano con entusiasmo. Per **realizzare** il loro progetto devono fare dei mattoni che assesteranno con del bitume, poiché non dispongono di pietre e di malta come coloro ai quali è destinato il racconto. Tale osservazione sottolinea quanto questa gente sia ricca di inventiva e piena di risorse, a meno che non voglia suggerire un contrasto tra la fragilità del materiale utilizzato e il carattere grandioso dell'impresa.
- **In questa città, vogliono anche edificare «una torre il cui apice penetri i cieli». Trasgredendo i loro limiti, cercano di sfidare Dio e di «farsi un nome», cercano di coprirsi di gloria**. Questa torre è quindi il segno di **orgoglio**. Mantiene tuttavia una certa **utilità**, poiché la città sarà il loro centro di adunata e, per coloro che si fossero allontanati, la cima della torre persa tra le nuvole servirà da punto di riferimento ovunque siano - dato che la terra è un disco piatto, nella rappresentazione del mondo che soggiace all'inizio della Genesi.
- Non senza ironia, il narratore mostra **Adonai mentre scende per vedere la città e la torre che gli umani stanno costruendo**. Se deve scendere, ciò significa che sono ancora ben lontani dal violare

il suo campo! Eppure, **Dio è messo in allarme da ciò che scopre**: basandosi sulla loro unità, gli umani vogliono sviluppare un potere che pretende di far fallire il suo. **Prende quindi dei provvedimenti per spezzare il loro orgoglio: li disperde e confonde le loro lingue in modo che smettano di capirsi** e diventino pertanto incapaci di portare a termine il loro progetto. Spezza l'unità dell'umanità per evitare che tenti di nuovo un'impresa del genere. **Giocando sul verbo ebraico «confondere», «scompigliare», dà a questa città il nome di Babele, Babilonia**, che simboleggia per sempre il fallimento della dismisura umana e la riaffermazione dei limiti inerenti alla condizione mortale.

Un ritorno indietro?

- Il contesto preciso in cui si trova questo testo nella Genesi può spingere a tentare un'altra lettura. **Dopo la lista delle nazioni che**, a seguito della benedizione divina, **riempiono tutta la terra e si mettono a parlare diversi idiomi, all'inizio del capitolo 11, si dice che tutta la terra «è un linguaggio uno e delle parole une» e che i suoi membri si spostano come un solo uomo** (v. 1-2a) si viene bruscamente riportati indietro. Poi, nella misura in cui il racconto progredisce, si scopre che il narratore è ripartito dall'unità iniziale degli umani solo per raccontare di nuovo la loro dispersione e la differenziazione delle lingue, a cui dà una spiegazione con questo racconto.

Sarebbe stato più logico presentarli in ordine inverso: prima il racconto di Babilonia, spiegando le ragioni della dispersione, poi la lista delle nazioni descrivendo il risultato della scissione. Ora, si verifica il contrario, mentre la formulazione della prima frase («*E successe, allorché tutta la terra era un linguaggio unico...*») consente di capire il v. 1 come una *scena retrospettiva* che interrompe la sequenza cronologica del racconto.

- Nella storia di Babilonia (11,1-9), **una prima lettura vede nella dispersione degli umani il castigo inflitto da Adonai al loro orgoglio. Ora, al capitolo 10, lo sparpagliamento delle nazioni generate dai figli di Noè, lungi dall'essere presentato come una punizione divina, costituisce, al contrario, il compimento della benedizione di Elohim alla nuova umanità scampata al diluvio.** Così, la lettura tradizionale del racconto di Babilonia sembra essere subito smentita in quanto contraria all'orientamento del racconto.

Per di più, il nome della terra di Shinear (11,2) e la gente che si mette a costruire una città (11,4), rimanda a Nimrod, il re e costruttore di Babilonia «*in terra di Shinear*». Questi è stato presentato come **un re virile, addirittura violento, leggendario fondatore degli imperi mesopotamici** (cf. 10,8-12). Questi elementi sono in grado di guidare l'interpretazione del racconto che narra la dispersione della terra e la diversità delle lingue. Del resto, questa dispersione corrisponde alla grande divisione sopraggiunta ai giorni di Peleg, quattro generazioni dopo Noè (cf. 10,25).

Il progetto degli umani a Babilonia (11,1-4)

- «*E successe, allorché tutta la terra era un linguaggio unico e delle parole uniche...*» (v. 1). Quel che il narratore sottolinea con queste parole non è solo che tutta la terra - cioè **tutti gli umani che la popolano - parla la stessa lingua. Queste persone fanno anche lo stesso discorso, ripetono parole identiche.** In questo modo **viene evocata meno la loro unità quanto piuttosto la loro uniformità**, l'assenza di distinzione tra di loro. Del resto, un po' più avanti, al v. 3, questa affermazione viene illustrata concretamente: il narratore mostra come tutte queste persone si dicano l'un l'altra la stessa cosa, recitando pappagallescamente le stesse parole. È comunque quel che suggerisce il carattere ripetitivo dei propositi che scambiano tra loro, letteralmente: «*Mattoniamo mattoni e cuociamo in cottura*». **Si esprimono alla prima persona plurale. Il loro discorso non ha quindi altro interlocutore che coloro che lo pronunciano.** Non c'è spazio per un qualche «di fronte»: tutti sembrano inglobati in questo «noi» di stampo autoreferenziale.
- Dopo aver sottolineato la situazione iniziale, la mancanza di distinzione che caratterizza «tutta la terra», il narratore aggiunge che **si spostano «verso oriente»**. Ora, fin dall'inizio del libro, **i movimenti verso oriente sono connotati in modo negativo.** In Gen 3,24, Adamo ed Eva si allontanano «a oriente» del giardino di Eden e dell'albero della vita, mentre in 4,16 Caino «esce» lontano dalla faccia di Adonai, anch'egli «a oriente di Eden». **Uno spostamento verso oriente potrebbe, quindi, costituire una forma di allontanamento rispetto a Dio.** Del resto, queste persone sono condotte in una pianura del paese di Shinear che, secondo 10,8-12, è il luogo della capitale di Nimrod, Babilonia, culla degli imperi oppressori. Giunti nel paese che si sa essere quello di Nimrod, gli umani

immaginano il progetto che non tarderanno a mettere in opera.

- **Nel modo in cui lo formulano, il loro progetto è piuttosto strano: cuocere dei mattoni.** Il narratore, col suo modo di raccontare le cose, fa pensare che queste persone confezionino dei mattoni **ancor prima di sapere a cosa debbano servire.** Mette così in evidenza il **lavoro ripetitivo e senza uno scopo preciso, un lavoro da schiavi, in verità, nella misura in cui questi non devono prendere in considerazione lo scopo del loro compito: il padrone ci pensa per loro.** Che questo lavoro sia un compito da schiavi non stupirà certo chi legge la Bibbia: nei giorni della loro servitù in Egitto, gli ebrei sono costretti a confezionare mattoni per le città costruite da Faraone.¹ Ora **qui le persone che parlano non sono schiavi. Eppure, sembra che si incoraggino a vicenda a portare avanti questo lavoro, come se scegliessero loro stesse una vita di schiavitù.**
- Poi, proseguendo in un linguaggio ripetitivo, come per prolungare l'impressione che queste persone ripetano continuamente parole simili, il narratore suggerisce che **i mattoni devono servire alla costruzione di edifici: «E il mattone servì loro di pietra mentre il bitume servì loro di malta».** Il significato di questa osservazione è dato dalla differenza tra i mattoni e le pietre sulla quale il narratore attira l'attenzione. Mentre queste sono tagliate e quindi spesso non sono regolari, i primi, **confezionati in una forma standard, sono uniformi** e si accostano gli uni agli altri con grande regolarità. È **così che un bitume liscio basta per assemblare i mattoni con precisione,** mentre una malta più consistente sarebbe necessaria per colmare i vuoti tra le pietre. Se è così, **i materiali scelti riflettono gli stessi costruttori, che si iscrivono in una società senza diversità, formando un blocco compatto a immagine di un muro uniforme di mattoni.**
- A questo punto il narratore restituisce la parola ai suoi personaggi e fa sentire il seguito del loro **progetto: costruire una città con una torre «la cui testa è nei cieli».** Costruire una città non ha solo una dimensione urbanistica, ma presuppone anche **uno scopo politico: un progetto di società, un'organizzazione comune.** In questo ambito, **la torre non è probabilmente solo un punto di ri-**

¹ Cf. Es 1,13-14; 5,6-19. Una delle città così costruite porta un nome di faraone: Ramses (Es 1,11).

ferimento visibile ovunque. Si tratta anche di **un tempio**, luogo d'incontro tra gli umani e i loro dèi e, quindi, anche un modo, per i costruttori, di sacralizzare il loro progetto, di legittimarlo con una presenza divina. Per di più, **in ebraico, il termine «torre», può anche indicare un'acropoli.**² Nel caso presente, questa cittadella è resa imprevedibile dalla sua sola altezza. In questo senso, **è un segno di potenza affermata, ma anche di una volontà di difesa di fronte all'esterno.** Indubbiamente, questa città che si sta elevando nella pianura di Shinear inizia a somigliare a quel che deve essere la capitale di Nimrod, alla quale il narratore accenna in 10,10.

- Pertanto, le persone che, proponendosi di cuocere dei mattoni, sembrano scegliere la schiavitù per loro stesse, hanno probabilmente un padrone. Una nuova ambiguità dell'ebraico permette di precisare questa idea. **La parola «testa», che al v. 4 indica l'apice della torre, può significare anche, come in italiano, il «capo», un capo che collocherebbe il proprio trono molto in alto, vicino al cielo.** E chi potrebbe essere questo capo, se non Nimrod, la cui capitale (la «testa») è proprio situata nella terra di Shinear?
- Il seguito del racconto permette di precisare ancora questa intuizione. Il narratore fa intendere le indicazioni che i costruttori formulano riguardo allo **scopo del loro progetto.** Questo viene prima espresso positivamente: *«Che facciamo per noi un nome».* La frase conferma che si tratta proprio di un **progetto politico.** Infatti, **l'espressione «fare un nome a qualcuno» non è neutra** nel linguaggio biblico. In 2 Sam 7, ad esempio, Dio promette a Davide, che si è appena installato nella sua capitale, di «fargli un nome» (v. 9) rendendo stabile la sua dinastia (vv. 11-12) e il suo trono (v. 16). L'espressione **ha quindi di mira l'instaurazione della fama e della gloria di un re e della sua dinastia;** include l'unificazione del popolo intorno a una città, la capitale, che diventa così il cuore di un potere centralizzato.³

Se è così, **il «nome» di cui si parla nelle parole dei costruttori è più quello del re che stanno portando al potere, che quello del popolo.** Queste persone si propongono quindi, in un certo qual modo, di rientrare nei ranghi per formare una massa uniforme di schiavi volontari sottomessi a un re del quale assicureranno la re-

² Cf. Gdc 8,9; Is 2,15; per l'altezza di queste costruzioni, cf. Dt 1,28; 9,1.

³ A questo proposito, cf. anche 2Sam 8,13 e 1Re 5,11.

putazione e la gloria. Ma perché questo desiderio? «*Per timore di essere dispersi sulla faccia di tutta la terra*». **Quel che spinge questa gente non è altro che la paura di esporsi al rischio della dispersione e della fragilità che inevitabilmente essa comporta.** A questo rischio preferiscono la schiavitù all'ombra del re Nimrod - questo guerriero leggendario di cui si sa che non è privo di argomenti per proteggere i suoi sudditi (Gen 10,8-9).

- Un'altra riflessione, però, va fatta a proposito del progetto così formulato. È notevole, infatti, che, **contrariamente a Davide, al quale Dio promette di «fare un nome», qui siano le persone stesse a pretendere di darselo, nel desiderio di non dover ricevere la loro identità da un altro, da uno straniero.** La paura della dispersione appare pertanto anche come il timore di perdere la propria identità essendo, nella dispersione, confrontati con l'incognito. In questo senso, è probabilmente sintomatico vedere come, quando promette di «fare un nome» a Davide, Adonai rifiuti allo stesso tempo di farsi costruire un tempio dal suo eletto (2Sam 7). Tutto si svolge come se non volesse che lo si strumentalizzi, foss'anche indirettamente, per sacralizzare il potere di un giovane re che pure ha scelto lui stesso. Su questo sfondo, la torre di cui parla il racconto acquisisce una dimensione supplementare. **Pur volendo farsi loro stessi un nome, i costruttori della città cercano comunque una legittimazione sacrale al loro progetto:** agiscono come se aspettassero che una divinità scendesse dal cielo sulla loro cittadella-santuario, per benedire la loro impresa e per sacralizzare il potere del loro capo.
- A questo punto della lettura, si percepisce meglio, probabilmente, la funzione del doppione formato dall'introduzione di Babilonia come capitale di Nimrod in 10,10-12 e dal racconto dell'edificazione della città e della sua torre in 11,2-4. Procedendo in questo modo, il narratore fornisce **due versioni**, per così dire **complementari**, della nascita di questa capitale dell'impero. **Al capitolo 10**, essa è quel che genera in «principio» un guerriero cacciatore come Nimrod: un regno dalla potenza arrogante, centralizzato intorno a una capitale. **In 11,2-4**, il narratore riprende le cose dall'altro capo: quel che rende possibile un progetto politico del genere è anche un popolo che teme la libertà tanto quanto la differenziazione e la singolarità da essa presupposta. Allora, **nella speranza di sfuggire a quel che percepisce come una minaccia, questo**

popolo sostiene il capo e nutre la pretesa totalitaria che porta in sé, senza temere di sacralizzarla dandole, in apparenza, l'avallo di Dio.

A questo punto dell'analisi, si intuisce che **il progetto di Babilonia è il totalitarismo**. Esso sembra avere due motori. Da una parte, **la complicità di un popolo con la propria schiavitù**, complicità mossa dal timore della dispersione e dalla debolezza che risulterebbero da questa scissione e dal confronto con lo straniero - un timore che è anche, del resto, paura della libertà. Dall'altra, **l'opportunismo di un principe** che mette a frutto il desiderio e le angosce del popolo per farsi un nome e consolidare il proprio potere. Viene, quindi, a suggellare con il sigillo della propria volontà **la sete popolare di un'unione rassicurante e a imporre a tutti il «pensiero unico»** (il «linguaggio unico» e le «parole uniche» del v. 1) che gli chiedono di garantire. Così, **l'unità si realizza sul modo dell'uniformità e tende a livellare le differenze, a cancellare le singularità degli individui e dei gruppi, e a eliminare i dissensi reali o potenziali**. Ma quel che il racconto suggerisce con grande chiarezza è che **il totalitarismo nasce sulla base di una convergenza di interessi: paura della libertà e della differenza, da un lato (11,4), sete di potere, dall'altro.**

L'intervento di Adonai (11,5-9)

- **Il progetto totalitario dei costruttori della città contraddice chiaramente il disegno di Dio abbozzato fin dal racconto della creazione** (Gen 1). Infatti, la sua opera consiste nel distinguere, nel separare, in modo che possa costruirsi un'armonia ricca delle diversità, grazie a dei legami di alleanza che rispettino le differenze. In questo modo, la disparità degli esseri è essenziale per la vita. Si capisce pertanto che qui **Adonai interviene per ostacolare il processo di uniformazione**, di «decreazione», di questo progetto portatore di morte.
- Il modo stesso di organizzare il racconto dimostra che la risposta divina consiste proprio nell'opporsi attivamente al progetto dei costruttori. Il narratore inizia col dare a intendere quel che **Dio dice a se stesso di fronte al progetto degli umani. Ciò su cui sfocia la loro unità lo mette in allarme**. «Ecco - dice tra sé e sé: se questo è

proprio quel che iniziano a fare, adesso, niente sarà loro impossibile di tutto quello che mediteranno di fare». Se si tratta solo di costruire una città con una torre alta, non si capisce bene perché Adonai sembri tanto preoccupato. In compenso, **se il progetto è politico, ha ragione di preoccuparsi. Niente, infatti, è impossibile al totalitarismo generato dalla paura della differenziazione e dal desiderio di uniformità, come anche dalla volontà di potenza** del principe portato al potere da questa paura. Ma se niente è impossibile a tale regime, lo è **al prezzo della negazione degli individui, della loro singolarità e della loro libertà**, sacrificata sull'altare del progetto totalitario, a gloria del nome del capo. Poiché, se tutti si schierano dietro un solo nome, poco importa il nome di ognuno... Uno schiavo non è forse un numero?

- **Adonai non vuole questo.** È, infatti, l'esatto contrario di quel che desidera quando crea in vista di alleanze portatrici di vita. Pertanto, **per assicurare il suo progetto, per garantire la possibilità del pieno sviluppo della vita, adotta una misura preventiva destinata ad arrestare la macchina che si è messa in moto:** *«Su! Scendiamo, confondiamo lì il loro linguaggio, e non capiscano più ognuno il linguaggio del suo compagno».* **Parlando alla prima persona plurale** - uso quasi sconosciuto dal l'ebraico biblico: colui che fa un soliloquio lo fa infatti al singolare -, **Adonai ricorre a un modo di esprimersi che risponde al «noi» degli umani.** Per di più i verbi che usa fanno eco a quel che gli umani si dicevano l'un l'altro (vv. 3-4). Parlando in questo modo, Dio, quindi, risponde indirettamente agli schiavi costruttori. **Mentre gli umani vogliono essere un «noi» incorporante, un noi senza «di fronte» e senza altro, Adonai impone loro un altro «noi» che non parla il loro stesso linguaggio.** In tal modo, si prepara a impedire loro di compiacersi nell'uniformità, nella non differenza.
- Sbarrare la strada a quanto è indifferenziato: è proprio di questo che si tratta, infatti. **La prima misura presa da Adonai** in tal senso, la sola di cui parli esplicitamente, **è confondere la lingua unica.** In questo modo, pensa, non si capiranno più «l'un l'altro» (v. 7b) quando, parlando «l'uno con l'altro» (v. 3a), si incoraggeranno nel loro progetto comune. **Confondendo il loro linguaggio, Adonai accentua e consacra le differenze che gli umani sacrificano al «noi» totalitario. In tal modo sarà ormai impossibile a chiunque negare la propria singolarità e sognare un'uniformità au-**

tosufficiente. Avvalorando la diversità, accentua la difficoltà di qualsiasi comunicazione, in modo tale che **nessuno creda di comunicare o di essere in comunione, se non ha innanzitutto accolto l'alterità dell'altro, se non ha accettato e attraversato le sue differenze, rispettandole.**

- Dopo aver parlato di confondere il linguaggio - cosa che farà ben presto (v. 9) -, **Adonai inizia col disperdere gli umani sulla faccia di tutta la terra**, mettendo un termine, allo stesso tempo, alla progressione del progetto totalitario. **Questa dispersione dell'umanità, che va di pari passo con la moltiplicazione delle lingue, sembra, a prima vista, negare il valore dell'unità**, mentre spezza un desiderio, di per sé legittimo, degli esseri umani. Ma osservando le cose con maggiore attenzione, ci si accorge che non si tratta di questo. In realtà, Adonai offre una nuova possibilità agli abitanti di Babilonia, dato che consacra delle differenze indispensabili per la loro vita e il suo felice sviluppo. Lungi dal privarli dell'unità che desiderano, non fa altro che **impedire loro di prendere una scorciatoia che li porterebbe a negare il valore che vogliono raggiungere, oppure a pervertirlo in un'uniformità riduttrice e soffocante.** Agendo in questo modo, Adonai procede esattamente come quando ha cacciato gli umani dal giardino di Eden e fatto custodire il cammino dell'albero della vita (3,22-24). In questo caso, non è affatto un Dio geloso che vorrebbe impedire agli umani di cacciarlo dal trono. **Si tratta, al contrario, di un Dio appassionato della vita e della libertà degli umani, un Dio che si prende cura di ostacolare qualsiasi deriva totalitaria che potrebbe minacciare questi valori insostituibili.**
- Infine, dando lui stesso alla città interrotta un nome che rimanda alla confusione del linguaggio mediante un gioco di parole, Adonai sottolinea che **impone proprio un'alterità a coloro che volevano «farsi un nome», forgiarsi un'identità senza altro.** La sua decisione va quindi proprio nel senso di un'autentica alleanza. Del resto, il nome *bavèl* (Babele) ha qualcosa di curioso. Da una parte, il gioco di parole del narratore evoca la confusione (*balal*) del linguaggio e la dispersione dell'umanità (v. 9). Dall'altra, nella lingua dei babilonesi, il nome significa «porta di Dio». Questa curiosità mi sembra nascondere un paradosso. **La diversificazione dell'umanità, infatti, è un'opportunità nel senso in cui costituisce una «porta» per andare verso Dio, per andare verso «l'Uno», ma**

questa volta, senza scorciatoie - incamminandosi con pazienza sulle vie dell'alleanza. In questo senso, Babilonia è una benedizione.

Per aprire il racconto...

- Collocato nel suo contesto attuale, **il racconto della costruzione di Babilonia costituisce una critica radicale a qualsiasi tentativo totalitario di realizzare l'unità degli umani**. Se, infatti, il capitolo 10 ricorda l'unità fondamentale dell'umanità facendola discendere da un solo antenato, evoca anche il suo brulichio e la sua molteplicità, che possono essere aboliti solo al prezzo di un livellamento e di un impoverimento. Adonai, però, non sembra potersi rassegnare. Questo è, a quanto fare, il cuore di questo famoso racconto. Ma allora, l'unità degli umani e dei popoli è forse estranea al progetto divino? Probabilmente no. Ma il racconto di Gen 11,1-9 suggerisce che, **se Dio desidera l'unità, non la desidera al prezzo dell'abolizione delle differenze. Adonai è un Dio di alleanza e un'alleanza può essere vissuta solo dove i partner sono loro stessi, con le loro particolarità e le loro singolarità**, e si assumono il rischio di creare un luogo di mutuo scambio e arricchimento.
- **Il racconto di per sé evoca un progetto politico che consiste nel costruire una città e nell'organizzarsi in società**. Tuttavia, come quando si tratta di un racconto mitico, questa evocazione viene fatta in modo sufficientemente allusivo, come se fosse necessario evitare di ridurre il significato a questo solo ambito della vita umana. In realtà, **qualsiasi collettività umana preoccupata della propria unità - che voglia ottenerla o mantenerla - è esposta, qualunque sia la sua importanza, alla tentazione dei costruttori di Babilonia: l'uniformità. E l'uniformità è sempre sintomo**, da un lato, della vittoria (più o meno visibile) **della logica di uno solo**, e dall'altro, **dell'adesione (più o meno volontaria) degli altri, oppure della loro abdicazione (più o meno consapevole)**. Questo tipo di unità, ci avverte il racconto, non è solo un vicolo cieco per l'umanità, ma è anche contraria al desiderio del Creatore.

ALCUNI PUNTI CHIAVE PER RIFLETTERE

- Tutti gli umani che popolano la terra parla la stessa lingua. Queste persone fanno anche lo stesso discorso, ripetono parole identiche. In questo modo viene evocata meno la loro unità quanto piuttosto la loro uniformità, l'assenza di distinzione tra di loro.
- Il progetto è costruire una città e questo non ha solo una dimensione urbanistica, ma presuppone anche uno scopo politico: un progetto di società, un'organizzazione comune.
- La torre rappresenta la difesa della minaccia della dispersione e nella speranza di sfuggire a quel che percepisce come una minaccia, questo popolo sostiene il capo e nutre la pretesa totalitaria che porta in sé, senza temere di sacralizzarla dandole, in apparenza, l'avallo di Dio.
- Il progetto totalitario dei costruttori della città contraddice chiaramente il disegno di Dio abbozzato fin dal racconto della creazione
- Se il progetto è politico, Adonai ha ragione di preoccuparsi. Niente, infatti, è impossibile al totalitarismo generato dalla paura della differenziazione e dal desiderio di uniformità, come anche dalla volontà di potenza del principe portato al potere da questa paura. Ma se niente è impossibile a tale regime, lo è al prezzo della negazione degli individui, della loro singolarità e della loro libertà,
- La dispersione dell'umanità, che va di pari passo con la moltiplicazione delle lingue, sembra, a prima vista, negare il valore dell'unità. Ma la diversificazione dell'umanità è un'opportunità in quanto costituisce una «porta» per andare verso Dio, per andare verso «l'Uno», ma questa volta, senza scorciatoie, incamminandosi con pazienza sulle vie dell'alleanza.

PREGHIAMO

**O Dio, tu conosci il cuore dell'uomo,
le nostre paure e le nostre ambizioni.
Tu Sai che cerchiamo sicurezza e visibilità,
e per questo spesso ci uniformiamo al "pensiero dominante"
che ci fa sentire uniti e forti.
Tutto questo, però, ci porta alla deriva
perché i più deboli e fragili sono emarginati
e isoliamo chi non la pensa come noi.
Perdonaci se non cerchiamo
la nostra forza e sicurezza in te.
Insegnaci a non avere paura dell'altro,
del diverso, del nuovo.
Aiutaci ad essere aperti, accoglienti, disponibili.
Guidaci per il sentiero della pace e della fraternità
perché siamo tutti tuoi figli amati
in Cristo Gesù, nostro Signore. Amen.**